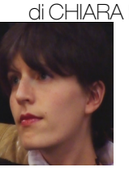
di CHIARA PIROVANO



Rogier van der Weyden

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

Rogier van der Weyden (1399-1464) o Rogielet de la Pasture (secondo la forma vallone del suo cognome) fu, insieme a Jan van Eyck e alcuni altri, uno dei maggiori e più influenti pittori del secolo XV. Il naturalismo e il realismo delle sue opere uniti all'efficacia espressiva dei suoi personaggi, ne decretarono la fortuna e la fama internazionale. Grazie ai suoi ritratti e soggetti religiosi, diede origine ad una serie di modelli che, fino alla metà del XVI secolo, ebbero un grande seguito e successo, non solo nel nord Europa, ma anche in Spagna e in Italia. Allievo di Robert Campin, con cui lavorò nella ricca e privilegiata cittadina di Tournai, in cui era nato, si formò, riportano le fonti, tra il 1427 e il 1432, riuscendo, ben presto, ad eguagliare e superare il suo maestro. Trasferitosi a Bruxelles, intorno al 1435, vi si stabilì per il resto della vita. Nominato pittore ufficiale della città, lavorò con la sua importante bottega per nobili, borghesi, ma anche per diversi istituti ecclesiastici.

IN COPERTINA

Noto anche all'estero, ottenne commesse in Spagna e in Italia dove, nel 1450 soggiornò a Roma, come pellegrino, in occasione del Giubileo. Pur annoverato, grazie alla sua fiorente attività, tra i nuovi ricchi di Bruxelles, le fonti e cronache del tempo ne rammentano e testimoniano l'intatta modestia e la sua attenzione e sensibilità nei confronti di poveri ed indigenti unite alla sua preoccupazione per il benessere della comunità. Per quanto la sua opera fosse conosciuta e celebrata ai suoi tempi, presto si persero le tracce biografiche di questo artista e ne nacque una grande confusione circa la sua personalità tant'è che si dovranno attendere gli approfonditi studi e ricerche storiche condotti nel secolo XX per fare chiarezza su questo grande maestro.

Filippo II di Spagna nel 1574 donò all'Escorial di Madrid una collezione di quadri: tra questi vi era anche la celebre *Deposizione dalla croce* di Rogier van der Weyden, che, in questo numero, pubblichiamo in copertina. Oggi nella collezione permanente del Prado, la pala d'altare, in origine, era stata commissionata al nostro artista dalla ricca *Gilda dei Balestrieri* di Lovanio, destinata alla loro cappella dedicata a Nostra Signora Fuori le Mura: ecco spiegate le piccole balestre negli angoli superiori del quadro. La deposizione ci mostra che van der Weyden ha ormai raggiunto la padronanza completa della rappresentazione della realtà. Convincente in modo sublime con un numero infinito di dettagli che ci coinvolgono a tal punto da credere di trovarsi per davvero di fronte alla deposizione: basti per esempio osservare la Maddalena, a destra, con il suo gesto di grande sforzo provocato dal dolore provato per la morte di Cristo che si traduce nelle tese cuciture dell'abito. Eppure il quadro del nostro artista non ci dà una scena vera: le dieci figure, a grandezza quasi naturale, sono inserite in una specie di "proscenio" di profondità limitata, una sorta di scatola; in egual modo il fondo oro è neutro e semplice e la striscia di paesaggio in basso è minima e rudimentale perché loro compito è porre l'accento sul dramma che si compie davanti a noi. Anche per questo viene da chiedersi: siamo di fronte a figure umane o a sculture? Domanda lecita dato il rapporto diretto e singolare che Rogier van der Weyden ebbe con la scultura nell'arco di tutta la sua carriera. Nicodemo e Giuseppe di Arimatea sorreggono il corpo di Cristo privo di vita, mantenendo un atteggiamento composto per contrasto al dolore e disperazione, pur contenuti, che leggiamo invece in Maria Maddalena e nella donna alle spalle di San Giovanni che, affranta, porta la mano alla fronte. E Maria, vinta dal dolore, quasi svenuta, dal viso esangue, assume con il suo corpo una posizione simile a quella del figlio, esprimendo così la sua totale compassione (nel senso originario del termine "*compassio*") con Cristo, aiutando il fedele ad identificarsi, secondo l'allora diffusa dottrina della *imitatio christi*, nella sofferenza del figlio di Dio. Ma accanto all'immediata riconoscibilità della Deposizione, toccante e stupenda, è necessario, quasi irresistibilmente, tornare più e più volte sull'opera per coglierne tutte le volute e orchestrate ambivalenze che descrivono bene l'eccellenza del nostro artista: la croce, che mai avrebbe potuto reggere il corpo di Cristo, e le giunzioni dei piani spaziali abilmente mascherate; le figure congelate in posizioni che paiono equilibrate, ma che, nella realtà, sarebbero tutte sul punto di cadere! E ancora abiti che denunciano la ricerca di decoro ma indossati in modo non appropriato. Ogni anomalia concorre alla formidabile riuscita di questa perfetta sinfonia di pathos e tristezza. Siamo di fronte ad un'apparente immutabilità che cela una reale instabilità in cui tutti i presenti, scriveva Gombrich, ricordano per davvero gli attori di un *tableau vivant* messi in posa da un abile regista quale è Rogier van der Weyden che, studiate le opere del passato medievale, riesce a riprodurle in abiti e ambiente contemporanei, conciliando così le nuove esigenze dell'arte, imposte dal realismo, con il suo antico fine religioso. ■

Rogier van der Weyden, Deposizione dalla croce, ante 1443